

Segue dalla prima

Quale maledizione ha permesso di nutrire il mostro, anziché tagliargli la testa, o le teste, o almeno indebolirlo? Non c'è più bisogno nemmeno che siano loro a minacciare o attuare le minacce. Ad amplificarne l'eco ci pensano le vittime designate e i possibili obiettivi. Mercoledì scorso, il ministro della Giustizia di George W. Bush, John Ashcroft, aveva avvertito pubblicamente che starebbero preparando un nuovo "spettacolare" attentato negli Stati Uniti nei prossimi mesi. Questo weekend l'Fbi aveva emesso un avvertimento urgente sulla prospettiva di un attacco a due o tre città americane, non pubblicamente identificate, «nelle 24 ore», poi ritirato. Gli obiettivi allettanti e simbolici non mancano, anche senza contare le scadenze della "transizione" in Iraq: Bush in Europa e in Turchia, il summit del G-8, le Olimpiadi ad Atene, il 4 luglio in America, le due Convenzioni, le presidenziali. Le minacce non si limitano agli strumenti tradizionali: l'ecidio, le bombe, l'auto, la nave imbottita d'esplosivo, gli aerei. Londra fa sapere di aver sventato un attentato chimico. Le autorità greche hanno fatto sapere che impiegano i detectori di radiazioni, nel timore di un'atomica "sporca". I ricercatori della Kennedy School of Government di Harvard han-

Dieci anni fa era un gruppo sconosciuto ora è un "marchio" terroristico noto in tutto il mondo e in costante crescita

Avevano detto di averne decapitato i vertici: in realtà le guerre in Afghanistan e in Iraq ne hanno rafforzato l'immagine e la struttura

# La guerra che Al Qaeda voleva

SIEGMUND GINZBERG

no appena diffuso uno studio da cui risulta che negli ultimi due anni, quelli successivi alle guerre in Afghanistan e in Iraq, si è fatto molto meno che nei due anni precedenti per garantire la sicurezza del materiale nucleare, sparso in 130 centri di ricerca di 40 Paesi da cui si potrebbe agevolmente ricavare una bomba "sporca". La «spiegazione più plausibile»: «l'amministrazione Bush era così intensamente concentrata sull'Iraq, che non rappresentava una minaccia nucleare, da non potersi occupare dei pericoli reali». L'attacco all'Oasis Residential Resort di Khobar, prontamente rivendicato da un tale Abdul Aziz al-Mokrin, che dice di essere il «responsabile di al Qaeda per la penisola arabica», è stato di atrocità, se così si può dire, «convenzionale». I dispaesi delle agenzie dicono che gli armati travestiti con uniformi militari saudite hanno assalito il compound di 250 villini riservato a tecnici petroliferi stranieri poco prima dell'alba, sono andati

di casa in casa a fare una cernita tra «musulmani e non», avrebbero rilasciato una donna libanese spiegandole che ce l'avevano solo con «infedeli» e «occidentali». Ma questo non gli ha impedito di aprire il fuoco contro un autobus scolastico, uccidendo un ragazzino egiziano di 10 anni. Hanno legato il corpo di uno degli uccisi ad un'auto e l'hanno trascinato per le strade. Dal grattacielo in cui si erano asserragliati hanno gettato i cadaveri di altri uccisi. Di «ordinaria» atrocità anche l'intervento dei commandos e l'uccisione degli ostaggi. Il comunicato di al Qaeda vanta esplicitamente il «massacro» di diversi «occidentali», tra cui uno svedese (che in Iraq non c'entrano niente), un giapponese «macellato per rimandarlo ai figli della sua tribù, che l'America ha coinvolto nella guerra contro i musulmani», e di un italiano, ammazzato «per fare un regalo al suo governo e al suo leader». La rivendicazione cita la «determinazione a ripulire l'Arabia

dagli infedeli». L'attentato era previsto e preannunciato. Nel solo ultimo anno in Arabia Saudita c'erano stati altri 90 morti. Non è un mistero la fragilità del dispotismo medievale saudita, uno degli «anelli deboli» del mondo islamico, quello da cui proviene Osama bin Laden, da sempre uno degli obiettivi del suo «cambio di regime» e di dinastia. Semmai colpisce la distinzione, la cernita nel macello, l'attenzione nuova a non farsi più nemici del necessario tra coloro che potrebbero essere la loro «base», per concentrare la ferocia sugli «stranieri». Non sono «pazzi» e sprovveduti, la loro ferocia ha un metodo, una logica. Solo nella provincia orientale, quella in cui si trova il porto petrolifero di Khobar, lavorano 15.000 americani e 10.000 britannici. Spaventarli è un modo per minare la dinastia che si regge sul petrolio. Si può solo immaginare le conseguenze per l'economia mondiale, già in affanno col petrolio a 40 dollari al barile, se cominciasse a prendere

di mira anche le infrastrutture petrolifere. Quel che si fa molto più fatica a comprendere è invece la logica per cui l'attuale amministrazione americana ha finito per trasformare una rete terroristica che avrebbe avuto molti motivi per essere rigettata con orrore dalla stragrande maggioranza del mondo islamico in un movimento ideologico diffuso, capace di fornire ispirazione, «marchio» e «franchising» ai gruppi più disparati, farsi punto di riferimento, raccogliere addirittura consensi. L'11 settembre, si dirà, i 3000 morti nelle due torri. Ma questo non spiega come dopo l'11 settembre attentati e vittime siano cresciuti a ritmo esponenziale rispetto a prima. Ci avevano dato ad intendere di avere «decapitato» al Qaeda, di avergli distrutto le basi in Afghanistan e il possibile retroterra in Iraq, di avergli seccato le fonti di finanziamento. Ma tutti gli «esperti» dicono che è successo esattamente il contrario. Mark Sageman, uno dei massimi esperti nel

campo, consulente del governo Usa, e autore di «Understanding Terror Networks», spiega ad esempio come la vantata decimazione dell'«alta dirigenza» abbia finito per dare più spazio alle cellule diffuse. Un recente rapporto del prestigioso International Institute for Strategic Studies londinese (IISS) avverte che non solo gli «operativi», ma il reclutamento si è accelerato e sta andando a gonfie vele «come risultato dell'invasione dell'Iraq». «Il rapporto dell'IISS presenta al Qaeda come un modello da libro di testo di scuola di business: un'impresa multinazionale che si ristruttura per fronteggiare una sfera competitiva», ha commentato l'Economist. L'attacco all'Afghanistan li avrebbe solo aiutati, eliminando gli alti costi associati al mantenimento del loro head office». Senza contare che, ai colpi sferrati alle loro fonti di finanziamento possono ora rimediare altrimenti: solo il boom della coltivazione dell'oppio in Afghanistan gli renderebbe più di quanto gli hanno sequestrato. Molto di più gli ha reso, in tutti i sensi, la guerra in Iraq, peraltro senza costargli nulla. L'11 settembre avrebbe potuto essere l'inizio della fine del mostro al Qaeda. Il mondo disse: «Siamo tutti americani». Quale maledizione ha fatto sì che ora molti dicano: «Non siamo americani», mentre se la ridono i mostri? In qualsiasi impresa i responsabili di un disastro del genere li avrebbero licenziati.

ATIPICIACHI di Bruno Ugolini

## QUANDO DIVENTI UN CARTONE ANIMATO

Esistono, anche nel mondo del lavoro atipico, storie che hanno un bel finale o, perlomeno, mostrano le premesse di un bel finale. Non è facile trovarle, è più semplice imbattersi nella denuncia di casi individuali e collettivi dove sono raccontati ingiustizie e malesseri. La storia di cui vogliamo parlare l'abbiamo trovata su un sito della regione Emilia Romagna "http://www.atipici.net". È un luogo della rete rivolto a coloro che gravitano nel variegato universo del nuovo lavoro autonomo e parasubordinato. L'obiettivo è quello di mettere a disposizione "informazioni utili alla conoscenza dei diritti che li riguardano, notizie, nuovi servizi e opportunità di crescita e qualificazione professionale, occasioni per conoscersi". C'è, perciò, anche l'angolo delle storie, delle testimonianze. Un servizio utile anche questo perché leggendo le vicissitudini altrui è possibile trarne consigli, suggerimenti. E magari un po' di fiducia.

del liceo ama disegnare, soprattutto i fumetti giapponesi, i Manga. Decide, così, di raggiungere la capitale per frequentare una "scuola di cartoon". Lei non ha frequentato né un liceo artistico, né un'Accademia di Belle Arti. Eppure ce la fa, è ammessa al corso che dura due anni. Non ha alle spalle una famiglia benestante, e quindi deve mantenersi studiando di giorno e lavorando di sera in una pizzeria. Una faticaccia, racconta, perché deve rimanere al ristorante fino all'una di notte. Però la pagano bene, è assunta regolarmente, le pagano i contributi. Tira avanti così per altri tre anni nella capitale. Infatti, finito il corso, conquista un contratto da Co.Co. Co. per uno spot pubblicitario. Lavora otto ore al giorno ma quando arrivano i momenti finali per la conclusione della commessa, va avanti anche fino a notte fonda. Impara però molte cose, ad esempio che per realizzare un filmato di otto minuti servono almeno 50 giorni di lavoro, tra i singoli disegni e il montaggio per l'animazione. Occasioni come queste però non si ripetono. Chiara chiede, cerca, aspetta. Niente da fare. E così non si perde d'animo e inizia il va e viene da un lavoretto all'altro. Per sei mesi fa la commessa in un negozio di gadget e, nello

stesso tempo, consegna le pizze a domicilio. È pagata in nero e i soldi sono pochi. Per fortuna la raggiunge a Roma una sua sorella e insieme riescono ad affittare una casa. È a questo punto che interviene il cartone animato in carne ed ossa. Ha i tratti di una casa di produzione statunitense che decide di produrre in Europa il suo ultimo cartone animato natalizio. Una compagnia del corso di cartoon, che ora vive e lavora a Los Angeles segnala la cosa a Chiara. La ragazza spedisce qualche disegno negli Stati Uniti e aspetta. Non ha raccomandazioni di sorta, eppure ecco che le arriva l'offerta di recarsi in Francia, per partecipare al progetto natalizio. Dovrà fare il cosiddetto "intercalatore". È un ruolo abbastanza marginale, ma in tal modo può lavorare a fianco dei migliori cartoonist d'Europa. È vero che guadagna pochissimo e che deve richiedere ai genitori un contributo finanziario ma è proprio da questa esperienza che inizia un periodo fortunato. Subito dopo, infatti, le offrono un posto a Milano, in uno studio professionale di cartoonist. Ha una prima fase di lavoro in nero e quindi è assunta. Non ha guadagni astronomici, ma ha del tempo libero, salvo quando arrivano progetti particolari e impegnativi. Quando invece l'attività non è così pressante può dedicarsi alla costruzione di un suo fumetto e di sue storie. Già intravede un futuro, una tappa diversa. Sembra una favola. Ma siamo sicuri che siano casi isolati?

la foto del giorno



«Pedalata elettorale»: il candidato democratico John Kerry durante una passeggiata in bicicletta, ieri a Washington

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

# Una tessera (quella della P2) e quattro verità

NANDO DALLA CHIESA

Erano passati sedici anni dalla laurea fuoricorso. Silvio - questo i lettori lo avranno ormai capito - aveva messo irreversibilmente il piede dentro la porta che apriva al salotto buono del potere. Dall'inversimile palazzo dalle piastrelle blu di via Alciani il Dottore ne aveva fatta di strada. E l'intervista di «Repubblica» del luglio '77 lo consacrava come uomo emergente dell'imprenditoria lombarda. Una sorta di centauro, metà edilizia metà informazione, secondo un modello frequente in quell'Italia che aveva visto e ancora avrebbe visto i palazzinari d'assalto conquistare appoggi politici grazie alla proprietà di un giornale. Anche se sotto questo profilo egli introduceva una novità tellurica: il Paese avrebbe presto capito quale abissale differenza vi fosse tra la proprietà di un quotidiano e la proprietà di una tivù cosiddetta commerciale.

Ma di fronte a questo potere che si allargava Silvio iniziò a sentire come un malinconico, struggente sentimento di solitudine. Era diventato ricco, aveva allargato le sue relazioni sociali a dismisura, ma al confronto con questo mondo sempre più esteso egli sentì tutta la fragilità e la ristrettezza della famiglia su cui poteva contare. Certo, c'erano papà Luigi e mamma Rosa, la moglie Carla Elvira e i pargoletti Marina e Piersilvio, il fratello Paolo (putropppo quasi sempre assente per i suoi impegni accademici) e una pletera di cugini e di zii. Che egli era riuscito spesso, con esemplare generosità, a coinvolgere nelle proprie intraprese economiche. Ma come reggere il peso di movimenti di miliardi, di affari bancari, di quotidiane escogitazioni fiscali, di intuizioni avventurose, avendo dietro di sé, al massimo, una ventina di parenti? Il suo amore per la famiglia riemerse dirimpetto proprio in quelle occasioni. Ricordano i testimoni dell'epoca di essere stati spesso da lui sollecitati, nei tramonti solitari, a metterlo in contatto con famiglie più grandi, affettivamente avvolgenti, perfino tentacolari se necessario. Per questo ogni tanto aveva furtivi contatti con la famiglia di Vittorio Mangano, notoriamente grande e generosa («Per me Berlusconi era proprio come un parente», avrebbe detto lo stalliere anni dopo ai giudici), e che tuttavia non poteva dargli la tenerezza cui aspirava.

Si trattava infatti di un gruppo umano dai modi rudi e capricciosi, che - come abbiamo visto - aveva portato uno di loro a rubargli dei quadri in cambio dell'ospitalità a villa San Martino.

Un giorno egli venne però a sapere che esisteva una famiglia ancora più numerosa, dai tratti discreti e dai comportamenti più urbani, che si era formata in Italia in quel periodo. Una famiglia polivalente, un po' come gli ambulatori dell'epoca. Ministri, magistrati, alti gradi militari, giornalisti, imprenditori, finanziari. Una famiglia maschile ma dai modi estremamente riposanti, tanto che la guidava un materassoio di Arezzo, tale Licio Gelli. Gliene parlò un giornalista amico, e amico anche di Indro Montanelli, il suo direttore un po' «angosciante». Si chiamava Roberto Gervaso. Gervaso lo sollecitò più volte a unirsi anch'egli a quella policroma e affettuosa famiglia. Gliene fece pure il nome: P2. Berlusconi, che aveva una vera ossessione per battezzare le cose con il metodo del pallottoliere (Milano 2, le Holding 1,2,3...), gli chiese subito dove fosse la P1, che era probabilmente più importante. Gervaso lo guardò imbarazzato. Non lo sapeva. Ma insistette comunque. Raccontò un giorno il Dottore: «Gervaso è un mio carissimo amico. Mi disse: "Fammi fare bella figura", lui aveva bisogno di scrivere sul Corriere della Sera (allora, come vedremo meglio, controllato da questa avvolgente famiglia; nda), e io aderii». Così almeno Silvio in un accesso di sincerità confidò nel 1993 alla Corte d'Assise di Roma che aveva liberamente deciso di mettere il dito nei fatti riservati di quella affiatata famiglia.

Ma vi è in proposito una versione un po' diversa, che lo stesso Silvio in un

altro accesso di limpida sincerità aveva in precedenza confidato al giudice istruttore di Milano nel 1881. «Mi sono iscritto alla P2 nei primi mesi del 1978 su invito di Licio Gelli che conoscevo da circa sei mesi e che avevo visto solo due volte... Non ho mai versato contributi; ricevetti una tessera d'iscrizione che non riesco più a trovare. Allegato alla tessera vi era un foglio contenente l'elenco, stampato, delle sedi della Massoneria a cui la tessera dava accesso... Gelli mi chiarì che, tramite la Massoneria, organizzazione internazionale, avrei potuto

avere dei canali di lavoro e contatti internazionali per la mia attività. Non vi fu cerimonia d'iniziazione; non ho avuto rapporti con altri affiliati né ho partecipato a riunioni; non ho ricevuto neppure inviti in tal senso. Il mio grado era quello di apprendista». Si tratta di un racconto che certo esalta lo spirito innovativo e inventivo di Silvio, giustamente orgoglioso nel rivendicare (come già nell'intervista al quotidiano comunista «la Repubblica») il suo essersi fatto da solo e senza appoggi di sorta, di cui abbiamo qui una probante conferma. E tuttavia

esso contrasta con la versione-Gervaso, alimentando l'ipotesi che quest'ultimo sia stato tirato in ballo successivamente per poco nobili fini; ossia per vendicarsi obliquamente di quella sua calvizie, maledetta nel tempo dal Cavaliere come iettatoria e malaugurante per la propria chioma.

Fatto sta che gli storici non sanno risolvere su quale versione accogliere come più credibile. Anche perché in proposito esiste una terza versione che Silvio, in un altro e limpido accesso di sincerità espone al Tribunale di Verona del 1988:

«Non ricordo la data esatta della mia iscrizione alla P2, ricordo comunque che è di poco anteriore allo scandalo. La mia iscrizione era collegata alla attività del consorzio per l'edilizia industrializzata di cui ero presidente. Faccio presente che le mie aziende non fanno parte di tale consorzio. Io peraltro successivamente a tale iscrizione mi sono disinteressato di altri tipi di rapporto, non ho mai pagato una quota d'iscrizione né mai mi è stata richiesta, la mia può definirsi una adesione».

Siamo dunque di fronte a una impensabile trinità di versioni? No, perché vi è ancora un'altra versione che in un ulteriore empito di sincerità Silvio consegnò nel 2000 al pubblico televisivo di Telemilano. In essa egli cominciò di avere vinto la qualifica di «apprendista» per corrispondenza, un po' come il diploma di Radioelettra. «La tessera - narrò con l'aria del barzellettiere - me la porta la segretaria dicendo: "C'è scritto che Lei, Dottore, è apprendista muratore...". Erò in riunione con dodici o quattordici collaboratori: tutti scoppiano a ridere. Ma come, dico io, sono il primo costruttore italiano di città e mi definiscono apprendista muratore? Questo non lo accetto». Insomma, Licio Gelli, Roberto Gervaso o il diploma per corrispondenza? Nei primi del '78 o poco prima che scoppiasse lo scandalo, ossia nell'81? Di nuovo gli storici restano sbalorditi. Poiché nemmeno in questo è possibile appigliarsi a fatti certi, pur restando alle sole parole e memorie del Cavaliere. Forse fu per questo che nel 1990 un giudice a Venezia, in un deprecabile moto di stizza, non venendo a capo delle sue dichiarazioni, che gli parevano in verità un po' troppo sbarazzine, decise molti anni dopo che egli aveva giurato il falso poiché, in particolare, aveva pagato la quota di iscrizione. Per Silvio si aprì un nuovo importante capitolo della sua vita. Una nuova fulgida e vincente carriera che lo avrebbe per sempre consegnato alla storia d'Italia: quella di imputato. Che incominciò subito alla grande. La possibile condanna infatti fu felicemente evitata dall'amnistia del 1989. Da allora quelle della P2 vennero chiamate liste di prescrizione.

(ha collaborato Francesca Maurri; 29/continua)

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p> <p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>		<p><b>Direzione, Redazione:</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p><b>Stampa:</b></p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p><b>Distribuzione:</b></p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p><b>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490</b> <b>02 24424550</b></p>	
<p><b>Consiglio di Amministrazione</b></p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Etore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>			
<p>La tiratura de l'Unità del 30 maggio è stata di 156.053 copie</p>			